

«Conversione è arrendersi alla misericordia di Dio»

Lc 13,1-9

Introduzione

«La conversione in greco è detta *metànoia*, cioè rovesciamento, mutamento del cuore. Indica quel processo spirituale che avviene dentro di noi, attraverso il quale il cuore si distende dal suo irrigidimento, si spossa di ogni ambizione e di ogni progetto, cioè di se stesso, e cede a Dio, consegnandosi alla sua collera e, insieme, al suo amore. Dinanzi al cuore che si arrende, in un batter d'occhio la scintilla della collera si tramuta in un braciere di tenerezza. Allora Dio diventa davvero un “fuoco divorante” (Dt 4,24).

Solo chi permane così nella conversione conosce realmente Dio perché conosce il proprio peccato. Ha percepito la collera, ma, nello stesso momento, ha misurato l'amore. Non cessa di gridare il proprio peccato, ma è un modo di annunciare la misericordia.

La sua confessione non è più soltanto confessione, è già azione di grazia, diventa eucaristia. Le sue non sono più lacrime di rabbia, ma di amore. La sua gioia è la sua conversione.

Ha creduto all'amore; si è consegnato all'Amore (cfr. 1Gv 4,16), a quel Gesù che ci libera dalla collera che viene (cfr. 1Ts 1,10)¹.

Il discepolo del Regno davanti all'annuncio dell'evangelo impara a discernere il senso del cammino della propria vita, in un movimento di conversione continua e paziente. Ed è proprio questo atteggiamento a narrare il primato della misericordia di Dio senza la quale il discepolo non può nulla.

Il cammino della conversione e la conseguente vigilanza, tutta tesa a non dimenticare che vi è un Dio paziente e compassionevole, che attende il ritorno della sua creatura, stanno al centro della pericope indicata come pagina evangelica propria della liturgia della III domenica di Quaresima, anno C. Il messaggio può essere ulteriormente precisato tenendo conto della collocazione medesima del testo nel disegno teologico specifico del terzo evangelo.

I due discorsi che, immediatamente, precedono la nostra pericope ne sono una palese conferma. Da un lato, (cfr. Lc 12,49-53) Gesù profetizza la sua consegna radicale mediante il linguaggio del fuoco che consuma e della immersione completa nel progetto salvifico del Padre; a tale dinamica il discepolo non può sottrarsi inseguendo un falso concetto di pace messianica, perché l'evangelo è 'divisione', giudizio critico espresso sulla storia e, pertanto, esige continuamente un cambiamento di mentalità dai pensieri mondani a quelli di Dio. Dall'altro, Gesù domanda di procedere in profondità nella lettura degli avvenimenti e dei fatti che accadono, non solo nel cosmo,

¹ A. Louf, *Repentir et expérience de Dieu*, in AA.VV., *L'expérience de Dieu dans la vie monastique*, Les Presses Monastiques, S. Marie del la Pierre-qui-vire 1973, pp. 29-30.

ma anche nella storia degli umani; questa, infatti, a partire dall'annuncio dell'evangelo acquista una accelerazione tale che non consente ritardi, giustificazioni o immobilismi dettati dalla paura di cambiamento (cfr. Lc 12,54-57).

Quale sintesi peculiare di questi due avvertimenti rivolti ai discepoli e alla folla che lo circonda, accalcandosi attorno a lui per ascoltare la sua parola, Gesù rinnova profondamente e con insistenza l'invito alla *metànoia*, al cambiamento di vita per rivolgersi al primato della sua Parola e della sua presenza; queste sono autentico riferimento di giudizio critico e di lettura non pregiudiziale della storia dell'umanità e della propria esistenza. Dunque, il discepolo è sempre in stato di conversione.

Vero discepolo del Regno non è colui che non ha bisogno di conversione, ma colui che nella sequela di Gesù ascolta e interpreta la storia come un ammonimento costante a non perdere di vista l'essenziale e a raccontare con l'esistenza Colui al quale in tutto appartiene e nel quale risiede il suo orientamento di vita.

1. In ascolto della Parola

Il brano evangelico di questa domenica III di Quaresima è suddiviso in due parti fondamentali, pur riscontrando una unità interna di messaggio e di appello, che ruota attorno al tema della conversione:

vv. 1-5: due fatti tragici accaduti sul panorama della storia palestinese suggeriscono la necessità di vigilare attentamente sul proprio cammino di vita.

vv. 6-9: la narrazione parabolica su conversione e misericordia precisa il quadro prima delineato.

Riascoltando queste due parti della pericope², esclusiva del materiale lucano, cogliamo alcuni tratti essenziali che interpellano la nostra vita di credenti, chiamati continuamente ad intraprendere il cammino di conversione all'evangelo.

1.1. Urgenza della conversione (vv. 1-5)

«In quello stesso tempo» (*en autō tō kairō*): fin dall'inizio il testo evangelico rileva la necessità di cogliere l'orizzonte nel quale porsi per individu-

² Per continuare l'approfondimento di questa pericope evangelica di non facile interpretazione si potrebbero utilmente accostare i seguenti commentari: F. Bovon, *Vangelo di Luca. II*, Paideia, Brescia 2007, pp. 402-421 (Commentario Paideia, 3/2); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 213-215 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 379-383 (Spiritualità biblica).

are il messaggio di quanto segue. Il vocabolo *kairòs*, come è noto, non indica direttamente il tempo cronologico che scorre nel suo irreparabile movimento, ma il tempo favorevole, l'ora propizia nella quale si è chiamati a prendere una decisione secondo Dio.

È il tempo della verifica, del discernimento in cui si è chiamati a vagliare con intelligenza spirituale, rifuggendo da ogni banalità e superficialità proprie del procedere affrettato.

È il tempo che è dato in dono al discepolo perché decida in relazione a ciò che definisce il senso ultimo dell'esistenza.

È l'ora dello scegliere, alla quale non ci si può sottrarre né delegare altri perché scelgano per noi.

Proprio mentre Gesù rivolge alla folla e ai discepoli discorsi riguardanti la sequela dietro a lui, è informato da qualcuno della folla che lo segue, a proposito di un efferato e violento eccidio perpetrato da Pilato nei confronti di alcuni pellegrini provenienti dalla Galilea e convenuti a Gerusalemme, nell'occasione di una celebrazione solenne di una festa ebraica di rinnovo dell'alleanza (probabilmente si tratta della festa di Pasqua, o Pentecoste, oppure quella delle Tende; erano tre feste di pellegrinaggio che facevano memoria di eventi storici fondamentali nei quali Israele ha fatto esperienza della misericordia di YHWH, dalla liberazione della schiavitù egiziana fino all'ingresso nella Terra promessa ai padri).

Il brutale delitto commesso dall'autorità romana, segno inequivocabile e provocatorio dell'oppressione e del dominio occupante di Roma in terra di Palestina, era stato letto come un tentativo di soffocare l'anelito di libertà di un gruppo di zeloti rivoluzionari, che incarnavano gran parte delle attese della popolazione. Quelli che erano stati uccisi (proprio nello spazio sacro del tempio di Gerusalemme, presso l'altare dei sacrifici offerti per il culto della festa), venivano considerati da alcuni dei martiri che hanno dato la vita per la causa della libertà di Israele, da altri, invece, erano giudicati come coloro che, per qualche colpa commessa, non hanno potuto sfuggire all'ira e al castigo di Dio e pertanto, sono stati massacrati dai soldati della guarnigione romana presente a Gerusalemme, al comando di Pilato, durante il periodo delle festività.

Questa mescolanza di sangue dei sacrifici con il sangue dell'assassinio degli offerenti aveva molto turbato la comunità, che si sente costretta a porsi qualche interrogativo sul significato dei brutali eventi. Davanti alla narrazione dell'accaduto, i presenti desiderano conoscere l'opinione di Gesù, che cosa lui ne pensa, soprattutto intendono ascoltare la sua interpretazione di un avvenimento così drammatico e increscioso, che ha coinvolto i suoi compaesani di Galilea.

Rispondendo a quanti gli hanno riferito di quell'eccidio commesso da Pilato a Gerusalemme, Gesù drammaticamente aggiunge un ulteriore episodio, che si è verificato a Gerusalemme qualche tempo prima presso la piscina di Siloe durante i lavori di costruzione di un acquedotto (v. 4).

I due fatti, di per sé, non sono documentati storicamente. Probabilmente il primo potrebbe essere posto in correlazione con At 5,37, in cui rabbi Gamaliele, maestro di Paolo, riferisce di Giuda il Galileo il quale «trasse a sé molti a seguirlo, ma Giuda e quanti si erano lasciati persuadere furono dispersi». Del secondo episodio non c'è traccia nei resoconti evangelici e forse rimanda ad un incidente di lavoro accaduto durante la costruzione della condotta d'acqua. Comunque sia, da ambedue i fatti è necessario discernere con intelligenza un insegnamento sapienziale per la vita.

Quale risposta Gesù consegna? Essa procede su due linee fondamentali.

Anzitutto, da un lato Gesù contesta una lettura esplicitamente farisaica di quanto accaduto. Gesù, cioè, si rifiuta di stabilire una equazione stretta tra peccato e punizione divina. Quanti sono stati massacrati dall'eccidio perpetrato da Pilato o quegli operai che sono periti nel crollo della torre di Siloe non sono da considerare più peccatori rispetto a quelli ancora presenti in vita (cfr. Gv 9,2-3). Gesù, in tal senso, smaschera e sovverte in modo radicale l'interpretazione pregiudiziale di quegli avvenimenti introdotta dalla domanda dei suoi interlocutori; egli, al contrario, ammonisce tutti circa la necessità di convertirsi, di cambiare mentalità se non vogliono perire miseramente allo stesso modo.

La risposta di Gesù conduce chi lo interroga a leggere in profondità il segno che è contenuto in quegli avvenimenti così deprecabili. Sostanzialmente, per Gesù la strage compiuta da Pilato a Gerusalemme è solo la ovvia e logica conseguenza di un preteso messianismo, proprio di coloro che intendono ripristinare qui e adesso il regno di Dio secondo l'antica concezione davidica, dunque, con criteri umani e, sempre, segnati dalla violenza che semina morte.

Gesù smaschera l'arroganza di chi intende prendere il posto di Dio, nascondendosi dietro una pretesa instaurazione umana della sua signoria, proponendo a ciò la necessità prioritaria della ricerca obbediente e umile della volontà di Dio mediante l'ascolto della sua Parola, il cammino di conversione e di ritorno ai suoi progetti attraverso una prassi corrispondente.

Ora, dichiara Gesù, questa logica progettuale di instaurazione rinnovata del regno davidico, in contrapposizione al potere dell'occupante romano non può che sfociare nella violenza tragica e omicida. Anzi, il popolo condotto da simili capi e guide irresponsabili non potrà che fare la stessa fine dei Galilei massacrati da Pilato a Gerusalemme.

Gesù, nella sua risposta, conduce ad interpretare l'oggi della comunità di Israele, sempre recalcitrante davanti alla necessità di cammino di conversione e di ritorno al Signore unico. Infatti, le guide cieche del popolo (i capi giudei e, in particolare quelli appartenenti al partito sacerdotale dei sadducei), che hanno rifiutato la predicazione penitenziale di Giovanni il Battista (cfr. Lc 7,30) e ora quella di Gesù (cfr. Lc 11,53), non fanno altro che condurre alla rovina la comunità di Israele con promesse ingannevoli e inconsistenti di libertà.

Pertanto, una lettura attenta di questi fatti non deve condurre a condannare quegli uccisi da Pilato o a ricercare qualche castigo di cui essi si sono resi colpevoli a causa della loro condotta malvagia, bensì a considerare la necessità e l'urgenza della conversione alla sapienza del Regno; e ciò contro ogni pretesa di delimitarne già fin da orsa i contorni dai rilievi troppo umani.

In questo orizzonte interpretativo, la tragedia degli operai morti riferita da Gesù, costituisce un invito ulteriore che Dio rivolge al popolo di Gerusalemme perché si converta e intraprenda la strada del ritorno a lui (cfr. Lc 17,26-30; Mt 24,39). Se non ci si converte alla realizzazione di una città di cui Dio stesso è architetto e costruttore (cfr. Sal 127,1; Eb 11,10), ogni realizzazione si tramuta in una trappola di morte. L'ambizione di farsi un nome sulla terra, di costruire una torre quale simbolica della propria capacità di sfida verso il cielo (cfr. Gen 11,1-9), si offre come la continuazione di un progetto che in Babele ha significato solo confusione, dispersione e incapacità di comunicare.

Pertanto, suggerisce il commento di Gesù, non si può procrastinare, non si può più semplicemente rimandare pensando che il tempo della conversione non sia *oggi* oppure che riguardi sempre gli altri e non noi che ascoltiamo. Il Regno viene e nessuno sa quando; viene all'improvviso e il suo giudizio sulla storia è inderogabile.

All'affacciarsi imperante dell'orgoglio di sé e della volontà di dominio del tempo e degli eventi della vita è necessario rispondere con la conversione, il cambiamento di mentalità, la sapienza di chi scruta il segreto senso degli avvenimenti dal punto di vista dell'evangelo.

1.2. La parabola del fico infruttuoso e del vignaiolo (vv. 6-9)

Prolungando l'urgenza della conversione nell'oggi in cui si accoglie la parola dell'evangelo, Gesù narra la parabola del fico che un proprietario terriero ha piantato nella sua vigna, che non dà i frutti sperati.

Il tono della necessità di una decisione è bene espresso dal detto parabolico che, ben oltre un vago moralismo dalle sfumature aneddotiche, intende condurre a prendere posizione, senza dilazioni e senza ritardi davanti alla parola di Gesù.

L'inutilità di una ricerca di frutti dall'albero di fico e il suo occupare inutilmente il terreno al posto di un'altra pianta che potrebbe produrre, al contrario, frutti buoni e senza attendere molto tempo in più di quanto dovuto (tre anni), conducono il proprietario ad una decisione radicale, ossia la rimozione e la sostituzione della pianta stessa.

È solo l'intervento di intercessione a sorpresa del vignaiolo, custode di un campo non suo, che introduce un frattempo di speranza (*aphes autēn kai touto tò etos*) tra la sterilità momentanea e la drastica decisione del padrone di togliere di mezzo la pianta che non porta frutto.

Il messaggio che Gesù intende consegnare ai suoi pare procedere in due direzioni complementari. Da una lato, Gesù sottolinea quanto sia necessario superare l'equivoco disfattista e disperato di chi afferma che ormai il tempo decisivo è a tal punto così prossimo, che non rimane più nulla da fare; Dio non sarebbe più disposto a pazientare, ad andare oltre, e a venir meno alla decisione presa. Dall'altro, il Maestro richiama la necessità di ritenere che, comunque, la pazienza di Dio è illimitata e che c'è sempre tempo per accogliere l'evangelo del Regno. Tale atteggiamento potrebbe, nella sua identità di equivoco profondo, far scaturire un modo di vivere quietistico, fatto di continue dilazioni e di ritardi, che allontanano sempre più la decisione di un cammino di conversione al Signore. L'equivoco di fondo, che soggiace sia all'una che all'altra interpretazione e che è necessario superare, è che Dio rifiuta in qualunque modo che sia l'uomo a programmare la sua pazienza, la sua capacità di attesa della sua conversione, giustificando (da parte dell'uomo) la sua pigrizia e il disprezzo dei soccorsi della grazia.

Pertanto, l'urgenza di un cammino di conversione permane nella prospettiva di un ritorno al primato dell'evangelo e della misericordia di Dio. È l'*oggi* della conversione che è necessario costantemente individuare, come appunto suggeriva l'ammonimento di Gesù nella prima parte della pericope (vv. 1-5).

Nel detto parabolico permane, comunque, decisivo l'intervento inaspettato del custode della vigna dove l'albero infruttuoso si trova. Egli, senza esitazione, interviene a domandare paziente attesa ancora per un po' di tempo; non colpevolizza l'albero di fico, dichiarandolo ormai impossibilitato a dare frutto. Ma ciò che conduce maggiormente a riflettere nella richiesta del contadino è il fatto che egli si sobbarchi tutto il lavoro di una cura particolare per quella pianta infruttuosa: zappargli attorno il terreno e mettergli del concime (v. 8). In uno sguardo positivo di tutto ciò che il padrone ha piantato nella sua vigna, il contadino *intercede* presso il proprietario a favore del bene che è nascosto; pur non vedendo i frutti per il momento, egli non dispera che con amore e con fatica l'albero possa dare un esito positivo.

Gesù, il contadino del giardino di Dio, con fatica, con pazienza, ma soprattutto con amore *supplice*, assume su di sé tutto il lavoro perché la pianta (ogni uomo, Israele, la Chiesa) porti il frutto desiderato. Gesù crede, comunque, che l'infedeltà di Israele e i tradimenti della comunità cristiana, della Chiesa, non sono l'ultima risposta davanti al Signore e giudice della storia. Il lavoro che egli si sobbarca con amore nell'annuncio dell'evangelo, nella dichiarazione della presenza del regno che chiama a decidersi per esso, lo convincono dell'esito positivo e del frutto buono che l'albero porterà.

Gesù, il Figlio amato del Padre, diventa qui la sintesi più perfetta di una grande nube di intercessori che ha attraversato la storia biblica (cfr. Eb 11,1-40). L'intercessione di Gesù porta alla massima espressione quella di Abra- mo per Sodoma e Gomorra (cfr. Gen 18,16 ss.), quella di Mosè per la comunità cieca e ingrata di Israele (cfr. Es 33,13; Nm 11,12), quella di Giuditi-

ta per la sua città di Betulia (cfr. Gdt 8,11-17), quella di Geremia per Gerusalemme (cfr. Ger 45,1-5), quella di Esdra e Neemia che invocano il perdono delle colpe di Israele (cfr. Ne 9,1-36), quella di Ester per il suo popolo (cfr. Est 4,17), quella di tanti anonimi oranti dei Salmi e di tanti profeti servitori della Parola, perché il Signore non smetta di agire con misericordia.

La più sublime testimonianza di Gesù sarà quella indicata in Lc 22,32 (Gesù prega per Pietro perché la sua fede non vacilli e non sia soffocata dalla disperazione) e in Lc 23,34: «Padre perdonali perché non sanno quello che fanno».

In questa prospettiva il Figlio di Dio, nella sua intercessione davanti al Padre, supera quella di Abramo, di Mosè e di tutti gli altri, mostrandoci il volto dell'eterno misericordioso.

La determinazione di questa intercessione è così grande che non può stupire la finale della parabola: «... se no **tu** lo taglierai» (v. 9). Il custode del giardino, dice, comunque, che dovrà essere il padrone a tagliare l'albero e non lui.

2. In ascolto della vita

Il tempo della misericordia sta davanti a noi, come un tempo di grazia.

Il tempo che ci è concesso come dono da parte di Dio è segno della sua pazienza, della sua attesa, dunque, tempo della nostra conversione, tempo del ritorno a lui con fiducia, che non può essere delegabile a nessun altro.

Ma può anche diventare il tempo del nostro indurimento, tempo della nostra cecità e dell'allontanamento dalla Parola che orienta la vita. Ciò che è certo è che la parabola di Gesù rimane senza conclusione; non sappiamo che cosa sia accaduto all'albero, se abbia portato il frutto arreso e sperato dal padrone della vigna oppure se sia stato reciso dal terreno e sostituito con un altro albero. Rimane confermato il fatto che l'intervento del contadino ha consentito l'affacciarsi di una speranza grande.

Il Signore ci conceda luce e sapienza perché camminiamo nelle sue vie con umiltà e nell'obbedienza della fede (cfr. Sal 119, 33-40).

Isacco di Ninive offre una riflessione acuta in questa prospettiva:

«Neppure colui che è immerso nei peccati è escluso dalla speranza. È possibile, infatti, che trovi la vita: finché vive la speranza, così come colui che cammina bene. Perché, o uomo, tratti con insolenza il peccatore? (...). La speranza di colui sul quale tu ti innalzi non è stata ancora rigettata da Dio. È, infatti, possibile che lui tra poco ti passi avanti nella virtù e sia accolto da Dio più (facilmente) di te (...). Molti mutamenti accadono agli uomini mentre sono in vita; e Dio guarda alla fine e non alle realtà intermedie.

Vi sono molti giusti che cadono dalla loro giustizia, e i peccatori salgono e stanno al loro posto. Perciò, non si esalti il giusto, perché è ancora in vita; e il peccatore non rigetti la sua speranza, perché Dio gli è vicino se lo cerca»³.

³ Isacco di Ninive, *Un'umile speranza. Antologia* a cura di S. Chialà, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, p. 202.

